

# TERRORISMO VINTO, MAFIA NON VINCENTE. POSSIBILITÀ E LIMITI DI UN CONFRONTO \*

Giovanni Tamburino



SOMMARIO 1. La verità come ricerca. — 2. Strategia e complotto. — 3. La strategia della tensione. — 4. Sui servizi segreti. — 5. La democrazia ha vinto? — 6. Conclusioni.

## 1. La verità come ricerca

Il mio intervento è inserito tra le testimonianze che aprono il Convegno. La mia non sarà propriamente una testimonianza – come testimone non potrei dire niente di diverso da quanto documentato negli atti giudiziari – quanto una riflessione frutto non soltanto delle esperienze sul campo, ma anche di ciò che ho appreso da attività giudiziarie svolte da altri e da fonti che ritengo attendibili.

Nell'ambito di un Convegno che pone in parallelo “terrorismo e mafia” per comprenderne i rimandi al di là della loro evidente differenza<sup>1</sup>, mi sembra utile adottare come punto di partenza la nozione di “strategia della tensione” riemersa anche recentemente in relazione ad alcune manifestazioni di criminalità mafiosa.

Vorrei riflettere in particolare sul primo termine del binomio, sembrandomi il significato del secondo – tensione come ansia, paura, allarme – alquanto intuitivo. Quanto quel primo termine è “storicamente legittimo” e quanto ha legittimo rilievo nell'ambito dell'attività giudiziaria penale?

L'espressione “strategia della tensione” si affaccia in Italia mezzo secolo fa in relazione alla tesi che taluni eventi indicavano una finalità unitaria ignorando la quale sarebbe stato vano indagarli e impossibile comprenderli. Da ciò la convinzione della necessità di identificare un livello di analisi e progettazione ulteriore rispetto alla materialità degli eventi.

---

\* Si tratta del testo, corredato di alcune essenziali note, della relazione al convegno su “*Strategie di contrasto: terrorismo, mafia e storia d'Italia. Un dialogo tra giuristi e storici*”, svoltosi a Palermo, il 25 e 26 maggio 2018, i cui atti, a cura di A. Blando e P. Maggio, sono in corso di pubblicazione nel numero monografico della rivista storica *Meridiana*.

<sup>1</sup> Nel paragrafo 5 cercherò di evidenziare quella che ritengo la maggiore differenza.

L'idea di una stratificazione funzionale a una finalità non immediatamente manifesta è l'embrione dell'idea di ciò che intendiamo con il termine "strategia".

Una periodizzazione ragionevole ci consente di fissare in un momento preciso l'esordio della stagione in cui quella idea prende corpo.

Vi è un evento che accade il 15 aprile 1969 quando a Padova esplose un ordigno nella biblioteca dell'Istituto di Filosofia del diritto della Facoltà di Giurisprudenza, di cui era titolare il professore Enrico Opocher, rettore dell'Ateneo. Autore dell'attentato e degli altri che seguirono nello stesso mese di aprile e poi nell'agosto 1969 con una dozzina di esplosioni nei treni in varie località d'Italia, fu Franco Freda, avvocato padovano, già frequentatore, come ogni studente di legge, dell'Istituto di Filosofia del diritto. La conclusione giudiziaria in ordine a quei fatti non soltanto è certa, ma, lo vedremo subito, è orgogliosamente rivendicata.

Per gli attentati venne condannato, insieme a Freda, l'editore trevisano Giovanni Ventura. Entrambi furono processati e definitivamente assolti per la strage del 12 dicembre di quell'anno in piazza Fontana a Milano – "la madre di tutte le stragi".

L'assoluzione per insufficienza di prove concluse un tormentato iter processuale che li aveva visti condannati in un grado di giudizio insieme ad esponenti e collaboratori dell'unico Servizio segreto dell'epoca, il S.I.D. La magistratura ha svolto successive indagini sui complici nella strage, riconoscendo la responsabilità degli appartenenti alla organizzazione neonazista veneta di cui erano esponenti primari Freda e Ventura, peraltro non più giudicabili stante il divieto di *bis in idem*. Le complessive e definitive conclusioni alle quali sono giunte sia la magistratura milanese nella seconda indagine per la strage del 12 dicembre che ha dato luogo alle sentenze della Corte di assise di Milano 30 giugno 2001 e della Corte d'assise d'appello della stessa città in data 13 marzo 2004, sia la Corte di assise di appello di Milano del 22 luglio 2015 in relazione alla strage di piazza della Loggia, hanno trovato conferma dinanzi alla Corte di Cassazione che il 20 giugno 2017 ha sancito la responsabilità di due imputati, Maurizio Tramonte e Carlo Maria Maggi, entrambi organici a Ordine Nuovo veneto, il secondo in posizione di vertice, unitamente a Carlo Digilio, deceduto prima della conclusione del giudizio, ma raggiunto da prove di assoluta evidenza per l'attività svolta in Ordine Nuovo sin dagli anni '60.

In un'intervista scritta<sup>2</sup> quarant'anni dopo la strage di piazza Fontana sotto il titolo virgolettato: "*Io colpevole? Ho attuato il mio credo*", Franco Freda alla domanda sulla responsabilità in ordine alle stragi risponde: "*Entro i limiti umani di un mili-*

---

<sup>2</sup> Rilasciata al giornalista Michele Brambilla e pubblicata su "La Stampa" del 13 dicembre 2009.

*ziano, la mia milizia politica ha cercato di attuare ciò che il sentimento del mondo in cui mi riconosco suggeriva”.*

La frase un po' barocca viene chiarita dall'intervistato rivolgendosi ai giudici che lo hanno condannato, chiamati sprezzantemente “*minustrati*”, la seguente domanda: “*Mi rimproverano dunque di predicare bene e razzolare bene?*” e rivendicando a sé, “*come titolo di onore*”, la condanna a 15 anni di reclusione “*per aver guidato una solidarietà eversiva, il gruppo Ar*”. In un passaggio successivo l'intervistato lamenta che un “*minuscolo scriba*” avrebbe insinuato dichiarazioni sulla sua colpevolezza in ordine alla strage di piazza Fontana spregiando “*surrettiziamente e vergognosamente*” il “*sacramentum rei iudicatae*”.

Richiamo questo passaggio perché mi offre l'occasione di un chiarimento a premessa del discorso che cerco di fare sulla “strategia”.

Sappiamo che il divieto di *bis in idem* ha una funzione pragmatica di economia processuale oltre a quella di tutela di chi è sottoposto a giudizio. Fortunatamente quel divieto non vale quando si tratta di rompere il giudicato a rimedio di una condanna errata e, per converso, l'impossibilità di giudicare nuovamente l'assolto, il quale come può accadere confessi la propria responsabilità e la dimostri con prove certe, non ha nulla di sacro e piuttosto ripugna al senso di giustizia.

Ciò che va considerato sacro è la ricerca della verità. Verità intesa come approssimazione progressiva attraverso la depurazione dalle iniziali apparenze e l'acquisizione di frammenti certi che consentano ricostruzioni e connessioni via via più complete. È evidente che tale approssimazione può confliggere con la pragmatica esigenza di sclerotizzazione propria del divieto di *bis in idem*.

Nell'ambito della ricerca il giudice deve operare con strenuo impegno e con la massima libertà da condizionamenti, ideologie, pregiudizi e precomprensioni se intese come convinzioni limitatrici della ricerca. Considero la libertà e l'atteggiamento critico nella ricerca e nella valutazione della prova il cuore dell'etica del magistrato, mancando la quale la sua funzione scade ad arbitrio.

L'atteggiamento richiestogli è – uso un termine volutamente provocatorio a rischio di essere frainteso – di “indifferenza agli esiti”. Indifferenza in quale senso? Non certo alle esigenze di giustizia e di verità, ma nello stesso senso che vale per lo scienziato il quale non forza i risultati dell'esperimento in favore di una ipotesi. Nel giudice deve essere profondamente radicata la convinzione che l'assoluzione di chi, fosse pure il peggiore dei delinquenti, non è raggiunto da prove, non è meno importante né meno nobile della condanna di chi è raggiunto da prove.

## 2. Strategia e complotto

La premessa non deve peraltro indurre alla pretesa che il giudice sia l'aristotelica *tabula rasa*: pretesa non solo impossibile, ma anche sbagliata perché la stessa comprensione dei doveri sopra richiamati dipende dalla comprensione del contesto.

Le acquisizioni sicure, i risultati della scienza, gli esiti di precedenti processi costituiscono un patrimonio – lecito e doveroso – della professionalità del giudice, fermo restando che nessuna acquisizione va considerata una “volta per tutte”, dovendo essere sottoposta “sempre di nuovo” al vaglio critico.

L'avvertenza serve ad avvicinarci alla nozione di “strategia”. Per farlo in maniera corretta occorre a mio avviso evitare due errori simmetrici: da un lato il complottismo, dal lato opposto il negazionismo.

Rifiuto, per formazione culturale, l'idea di una qualche entità che decida in una stanza i destini del mondo. Tuttavia, la convinzione che la storia non è dominata da un signore seduto sulla sedia del regista è tutt'altro dal negare l'esistenza di interventi di manipolazione. Sotto questo profilo l'alternativa “complotto sì/complotto no” mi sembra semplicistica. Sono convinto che nelle ricostruzioni delle vicende italiane vi è insufficienza piuttosto che eccesso nel riconoscimento di una stratificazione.

Dieci anni dopo gli attentati del 1969 si sviluppò intorno alla vicenda “7 aprile” una diatriba sul complotto. Nell'ambito della discussione pubblica, e nello spirito di polemica del tempo, scrissi<sup>3</sup> che, se in Italia si era peccato, non si era peccato per eccesso di complottismo, semmai per difetto. Lo scrissi prima che venissero scoperte le liste della massoneria gelliana, prima che venisse rivelata la esistenza di Gladio, organizzazione dove nel tempo sono transitati migliaia di uomini eppure capace di restare segreta per decenni<sup>4</sup>; prima che Sindona venisse condannato quale mandante dell'omicidio Ambrosoli<sup>5</sup>, che si scoprisse il suo falso sequestro grazie a complicità mafiose e di un medico siciliano ed ovviamente prima del suo artificioso suicidio al caffè nella cella di Voghera; prima che si sapesse delle relazioni tra IOR, Calvi, Marcinkus e Gelli e prima dello pseudo-suicidio del banchiere milanese sotto il ponte londinese dei Frati Neri; prima della strage di Bologna e degli accertati depistaggi

---

<sup>3</sup> “Il 7 aprile e la storia politica del terrorismo” in *Democrazia e diritto*, n. 4 – 1982, in part. pp. 74-75. Rinvio anche alla mia Introduzione a G. Flamini, *Il partito del golpe*, vol. III, tomo I, Bovolenta, 1983.

<sup>4</sup> Sulla “rivelazione” andreottiana di Gladio e sulle vicende che la spiegano e ne sono scaturite v. G.M. Bellu e G. D'Avanzo, *I giorni di Gladio*, Sperling & Kupfer, 1991; L. Grimaldi, *Da Gladio a Cosa Nostra*, Ed Kappa Vu, 1993.

<sup>5</sup> Sulla vicenda Sindona, G. Simoni e G. Turone “*Il caffè di Sindona*”, Garzanti, 2009. Sull'assassinio di Ambrosoli, Panerai e M. De Luca, *Il crack*, Mondadori, 1975; C. Stajano, *Un eroe borghese*, Einaudi, 1991.



operati da componenti di un Servizio segreto in combutta con il capo della P2. Si potrebbe continuare a lungo.

Occorre dunque identificare tale dimensione e misurarla quando c'è, non già negarla aprioristicamente.

Pensiamo al sequestro e all'uccisione di Aldo Moro. Non è possibile comprenderli al di fuori di un disegno finalizzato a deviare la nostra storia politica. Come chiameremo quel disegno? Complotto, manipolazione, condizionamento? Al di là delle parole interessa riconoscere che una finalità retrostante è essenziale per comprendere la immediata fattualità. Non potremmo né effettuare un'indagine adeguata, né identificare le responsabilità penali, né giungere a una ricostruzione dotata di senso se prescindessimo da quella dimensione della ricerca. In un evento come il sequestro di Aldo Moro è semplice riconoscere che non può essere mancata una strategia finalizzata alla dissoluzione, di fatto avvenuta, del suo progetto politico<sup>6</sup>.

Tuttavia, non possiamo negare cittadinanza all'ipotesi che la medesima strategia abbia caratterizzato azioni precedenti, concomitanti e successive a quel 16 marzo, comprese azioni apparentemente incoerenti e contrastanti sul piano tattico, ma funzionali su quello strategico.

Se è senza dubbio vero che grandi eventi possono avere cause minime, vale anche la reciproca: piccoli eventi possono rinviare a un grande retroterra causale. Con una metafora medica direi che la buona diagnosi riconosce la gravità della malattia anche dal piccolo sintomo. In definitiva la ricerca di un livello strategico deve senz'altro svolgersi con prudenza e rigore, ma deve essere rispettata ed agevolata, non già oppugnata quasi fosse un arbitrario eccesso dai compiti istituzionali.

La stratificazione è necessaria per far posto alla dimensione organizzativa, dimensione esistente e necessaria in qualunque azione trascenda l'ambito meramente individuale: taluno raccoglie informazioni, talaltro le diffonde, taluno elabora programmi, talaltro crea diversivi, coperture, apparenze e alibi, spiegazioni false, ma plausibili. Taluno raduna risorse, recluta adepti, cerca alleanze, appoggi e complicità, organizza tempi e luoghi, addestra, seleziona, e così via. Una intelligenza esige momenti di coordinamento, direzione e decisione.

---

<sup>6</sup> La infinita produzione di inchieste e ricostruzioni sulla vicenda Moro si è conclusa, nel momento in cui scrivo, con la pubblicazione del libro di M. Damilano, *Un atomo di verità*, Feltrinelli, 2018. La vicenda, complessa e ricca di profili tuttora oscuri, non è comprensibile fuori da una prospettiva strategica. Al riguardo rimangono di grande rilievo uno dei primi lavori usciti sulla vicenda, G. Zupo e V.M. Recchia, *Operazione Moro*, Franco Angeli, 1984 e A.C. Moro *Storia di un delitto annunciato*, Editori Riuniti, 1998.

### 3. La strategia della tensione

Nel terrorismo politico l'esistenza di un legame strategico tra un complesso di eventi criminali è una acquisizione che ha trovato in numerose indagini storiche<sup>7</sup> e in molti esiti processuali la sua "stesura in bozza"<sup>8</sup>.

È certo che una strategia è esistita. Ne conosciamo il contenuto essenziale: preservare una politica garante della *conventio ad excludendum* del Partito comunista dall'area governativa, *conventio* ritenuta essenziale alla collocazione dell'Italia nello scacchiere mondiale durante la cd. Guerra Fredda<sup>9</sup>.

Tale obiettivo è stato perseguito con i metodi leciti della competizione politica, e dunque mediante attività irrilevanti sul piano giudiziario penale, ma anche, a richiesta delle contingenze<sup>10</sup>, mediante minacce golpiste, omicidi e delitti mirati, stragi e l'utilizzo sistematico di gruppi eversivi del radicalismo di destra, gruppi pilotati, finanziati, armati e protetti, uno dei quali è stato l'oggetto della istruttoria che svolse a Padova nel 1974<sup>11</sup>, nonché attraverso lo sfruttamento del terrorismo di sinistra, a sua volta infiltrato e sorvegliato<sup>12</sup>.

Si trattò dunque di una strategia complessa, che richiese un livello di *intelligence* e di operatività collocato in misura prevalente, sino a un determinato periodo, nei Servizi segreti a loro volta innervati nella massoneria gelliana<sup>13</sup>.

Ciò che è stato accertato in relazione al terrorismo politico può essere trasferito al contesto mafioso?

Mi sembrano evidenti tanto alcune grandi differenze quanto taluni punti di contatto.

Una differenza evidente ad una osservazione immediata consiste nel fatto che

---

<sup>7</sup> AA.VV., *I «poteri occulti» nella Repubblica*, Marsilio, 1984, e ivi, in particolare, il fondamentale saggio di A. Ventura, *I poteri occulti nella Repubblica italiana: il problema storico*, p. 17 sgg.

<sup>8</sup> Sono le parole che chiudono il film di S. Spielberg, *"The Post"*, 2017, sul ruolo della stampa nella rivelazione di documenti del Dipartimento di Stato relativi alla guerra U.S.A. nel Vietnam. Le cosiddette *Pentagon Papers* mostrarono anche in quel caso la dimensione occulta che il Governo voleva preservare.

<sup>9</sup> AA.VV., *Il Terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa*, a cura di C. Fumian e A. Ventrone, Padova University Press, 2018.

<sup>10</sup> A. Moro, *Ultimi scritti*, Piemme, 1998, a cura di E. Tassin.

<sup>11</sup> C. Stajano e M. Fini, *La forza della democrazia*, Einaudi, 1977, in particolare p. 45 sgg; G. Barbaletto, *Il grande vecchio*, Baldini e Castoldi, 1993.

<sup>12</sup> Cfr. C. Fumian, *La storia*, in AA. VV., *Terrore rosso*, Laterza, 2010, p. 182 sgg.; G. De Lutiis, *Il golpe di via Fani*, Sperling & Kupfer, 2007, in partic. p. 48 sgg.

<sup>13</sup> Non si può prescindere dalla documentazione raccolta da A. Beccaria, G. Gazzotti, G. Marcucci, C. Nunziata, R. Scardova in *Alto tradimento*, Castelvecchi, 2016.

la “strategia della tensione”, per come si è manifestata a partire dal 1969, era funzionale ad obiettivi politici, laddove la mafia non è una associazione ideologica, ma una organizzazione di potere affaristico.

Tuttavia, nell’ambito del procedimento sulla cd. “*Rosa dei Venti*” apparvero presenze mafiose, oltre alla decisiva presenza massonica di un principe palermitano successivamente risultato iscritto alla loggia P2 e noto come gran maestro di una importante loggia – gli ALAM - italo-americana.

É altresì risultato che al 1974, oltre alla vicenda Dell’Utri, risalgono i legami di Luciano Liggio, la “primula rossa di Corleone”, con ambienti eversivi e golpisti, legami emersi dalle indagini svolte da Giuliano Turone, allora giudice istruttore a Milano, che ne parlerà in questa sede.

D’altronde, già nel 1970 la mafia è presente nel “*golpe Borghese*” e collegamenti mafiosi sono stati accertati nel contesto delle azioni del cosiddetto spontaneismo armato dei NAR<sup>14</sup>.

Ciò non può sorprendere. É evidente che la finalità della strategia del terrorismo politico, consistente nella conservazione della collocazione politica italiana, non era fine a se stessa, bensì tendeva a preservare un generale assetto di potere economico-politico.

Il mondo della mafia nelle sue articolazioni interne e internazionali, in quanto organizzazione di potere finalizzato a interessi, non poteva essere indifferente a quell’obiettivo.

Mi sembra tuttavia che mentre le organizzazioni dell’eversione e del terrorismo politico furono complessivamente subordinate-alla e strumentalizzate-dalla strategia complessiva, alla mafia non si addica un ruolo di subordinazione giacché tradizionalmente si è posta come interlocutore dei poteri legittimi: pretesa, questa, che le organizzazioni terroristiche non hanno potuto coltivare.

#### **4. Sui servizi segreti**

É qui opportuno un cenno ai Servizi segreti.

L’istruttoria del 1974 condusse a riconoscere la responsabilità del Servizio militare di informazione in termini di direzione di una articolata associazione sovversiva: responsabilità ravvisata sino al livello massimo del S.I.D. Chi ne era stato il capo fu

---

<sup>14</sup> P. Bolognesi e R. Scardova (a cura di), *Italicus*, EIR, 2014, pp. 290 e 390.



raggiunto nell'ottobre di quell'anno da un provvedimento restrittivo confermato dalla Cassazione. Le vicende processuali videro il processo trasferito d'imperio nella sede romana e annegato nel golpe Borghese. L'imputato principale fu condannato dalla Corte di Assise per mero favoreggiamento ed assolto in appello, dove il calderone golpista venne svuotato di penale rilevanza.

Allora mancava qualunque norma primaria che disciplinasse il Servizio, entità ignorata negli studi universitari e regolamentata da circolari e atti normativi secondari, anch'essi circondati da gran riserbo. Soltanto nel 1977 la prima legge sui Servizi, coeva alla loro riforma, disciplinò tempi e limiti del segreto.

Addentrandomi in un terreno ignoto, ricavai alcune convinzioni.

Anzitutto è ovvio che un Servizio segreto in tanto esiste in quanto possa fare cose diverse dalla ordinaria polizia giudiziaria. Possiamo affermare con un ossimoro che i Servizi sono, nella misura coerente con la loro funzione, "legalmente *legibus soluti*".

In secondo luogo, poiché i Servizi usano necessariamente contatti ambigui e agiscono nella doppiezza (ed anche nella *triplezza*, se esistesse la parola), è necessaria la massima cautela da parte del giudice nell'interpretarne i comportamenti.

In terzo luogo, essere *legibus soluti* non significa godere di una posizione extra ordinamentale. Diversamente, parafrasando Carl Schmitt, sarebbero "il custode del custode" della Costituzione.

Mi sembra possibile ravvisare due limiti di carattere generale: il primo, politico, il secondo finalistico.

Anzitutto i Servizi debbono osservare le direttive del potere politico, per legge impersonato dal presidente del Consiglio dei ministri. Questo limite non è assoluto perché le direttive possono mancare, essere incerte ed ondivaghe, generiche o contraddittorie. E possono essere illecite. In questi casi il limite non funziona o non funziona come dovrebbe.

Il secondo limite, istituzionale, possiede invece a mio parere carattere assoluto.

Occorre che la finalità di tutela dell'ordinamento, dei valori costituzionali e degli interessi generali dello Stato (che trascendono quelli della contingente politica), occorre, dunque, che questa finalità servente esista e sia inequivocabile a un giudizio fondato su criteri oggettivi.

Soltanto la compresenza di entrambe le condizioni: "esistenza ed evidenza", può giustificare il compimento di attività in sé illecite.

Nel 1974 il Servizio spiava, e faceva bene; raccoglieva informazioni e faceva bene; si infiltrava e faceva il suo mestiere. Tuttavia, non soltanto mancava l'evidenza di





una finalità istituzionale: al contrario apparve palese che il Servizio agiva a protezione di una determinata politica. Proteggeva, indirizzava, finanziava. E qui faceva ciò che non era consentito. Imprese illecite di gruppi radicalmente antidemocratici non venivano né impediti né segnalati. Se scoperte, il Servizio tendeva a coprirle e negarle.

Ciò accadde in relazione alla progettazione golpista del dicembre 1970, alle infedeltà di importanti esponenti delle Forze Armate, alla attivazione e finanziamento di organizzazioni neofasciste, alla partecipazione ad iniziative eversive. In relazione ad alcune delle stragi si è accertato che talora vi fu mancata prevenzione pur nella consapevolezza della loro pianificazione e talaltra successiva copertura dei responsabili.

Gli addebiti rivolti al S.I.D. nonostante l'esito pressoché nullo sul piano processuale trovarono conferme nelle dichiarazioni di alcuni importanti esponenti, quali il generale Gianadelio Maletti<sup>15</sup>, secondo cui il Servizio aveva operato per anni non tanto nella prospettiva della difesa dell'ordinamento costituzionale, quanto a protezione di interessi di indole politica considerati preminenti dal comando statunitense dell'Alleanza atlantica.

Giulio Andreotti, ministro della Difesa nel giugno del 1974, rivelò la intraneità al Servizio del giornalista Guido Giannettini già da tempo indagato nell'ambito della istruttoria svolta a Milano da Emilio Alessandrini<sup>16</sup> e Gerardo D'Ambrosio sulla strage di piazza Fontana, intraneità mai ammessa dal Servizio, pur sussistente sin dagli anni del SIFAR. Analoghe protezioni vennero offerte dal Servizio ad alcuni esponenti della cellula nazi-maoista padovana sino ad agevolare la fuga, come sarebbe poi accaduto con Giovanni Ventura.

Anni dopo emersero strutture parallele, quali Gladio<sup>17</sup> e Anello<sup>18</sup> o "il noto Servizio", evocate dal generale Vito Miceli durante il dibattimento nel processo svoltosi a Roma a suo carico. Nel 1981 si ebbe la documentazione del ruolo eminente di Gelli sui vertici del Servizio, tutti affiliati alla P2.

---

<sup>15</sup> Audizione 3 marzo 1997 dinanzi alla Commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo in Italia presieduta dall'on. Pellegrino. Cfr. A. Baravelli, *Istituzioni e terrorismo negli anni settanta*, Viella Ed., 2016, p. 17.

<sup>16</sup> Assassinato il mattino del 29 gennaio 1979 da Prima Linea guidata dal terrorista Marco Donat Cattin, figlio di un importante esponente democristiano, più volte ministro. L'omicidio è stato rivendicato con motivazioni risibili e il giovane Donat Cattin è stato protetto anche grazie all'intervento di Francesco Cossiga, allora ministro. Non è mai stata chiara la scelta del magistrato Alessandrini nel momento in cui stava stringendo l'indagine sulle cd. deviazioni del Servizio.

<sup>17</sup> Cfr. AA. VV., *Dossier Gladio*, a cura di S. Flamigni, Kaos, 2012.

<sup>18</sup> S. Limiti, *L'Anello della Repubblica*, Chiarelettere 2009, con introduzione di G. De Lutiis. Nel volume *Doppio livello*, Chiarelettere, 2013; la stessa Autrice documenta le relazioni tra Servizi, P2 e mafia.



Infine, le linee portanti della strategia hanno avuto una formalizzazione più o meno esplicita sia in documenti della diplomazia e del supremo organismo di sicurezza statunitense<sup>19</sup>, sia negli atti del convegno romano dell'Istituto Pollio del 1965<sup>20</sup>, finanziato dal Servizio e voluto dal generale Aloia, allora al vertice delle Forze Armate italiane.

## 5. La democrazia ha vinto?

Un testo del professore Giovanni Fiandaca e dello storico Salvatore Lupo è intitolato *“La mafia non ha vinto”*. Il titolo mi sembra appropriato perché la mafia è stata duramente colpita. Ho sempre ritenuta grave la malattia che conduce a giudicare “nulla” tutto ciò che non è “tutto”.

Anche chi nega che la mafia sia in crisi, non può non vedere i secoli di carceri inflitti ai capi, molti dei quali morti in carcere, ed i boss, che ieri sembrarono intoccabili e onnipotenti, oggi nella miseria di chi nemmeno riesce a chiedere perdono e dire la verità. Anche chi pensa che il cancro mafioso sia pronto a produrre nuove metastasi deve riconoscere che l'aver evitato uccisioni e ottenuto l'abbandono, fosse pure momentaneo e opportunistico, della strategia stragista rappresenta un risultato che consente di dire, nel raffronto con i giorni terribili del '92, che è vero: la mafia non ha vinto.

Quel titolo mi sembra appropriato sotto un secondo profilo: perché non si spinge a dire che la mafia è stata sconfitta né che lo Stato ha “già” vinto. La mafia è riuscita a far pagare alla società, non solo siciliana, costi altissimi. Nella guerra contro lo Stato, le perdite di quest'ultimo sono state enormi.

Se passiamo al terrorismo e, in generale, ai centri eversivi che nel terrorismo hanno trovato espressione, come potremo declinare una analoga affermazione? La Repubblica ha vinto?

Anche in questo caso la risposta mi sembra complessa. Da un lato il terrorismo è un fenomeno perdurante, una modalità di guerra surrogata o “guerra a bassa intensità”, una delle forme odierne dei conflitti globali. Certamente non lo abbiamo alle

---

<sup>19</sup> Si veda l'ampia documentazione riversata nel contributo di P. Calogero, *Magistratura, servizi segreti e terrorismi di destra e sinistra. Le responsabilità dello Stato*, p. 15 sgg, in AA. VV., *Il Terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa*, cit.

<sup>20</sup> Uno dei principali relatori nel Convegno fu E. Beltrametti, che espose più analiticamente la propria posizione sulla “guerra rivoluzionaria” nel quasi introvabile *Contestazione e megatoni*, Giovanni Volpe ed., 1971.

spalle. Ma, ferma questa preoccupante convinzione, dobbiamo riconoscere che i fenomeni terroristici interni all'Italia, a matrice o colorazione o copertura politica, sono stati disarticolati a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso.

Vi è chi sottolinea che il tempo della fine coincide con la caduta del muro di Berlino e, dunque, con la cessazione della loro utilità nel condizionamento della politica. Il dato è innegabile, ma non toglie che già prima di quel momento, a partire dagli anni '70, la risposta al terrorismo politico fu efficace.

Dopo il sequestro del generale statunitense James Lee Dozier, comandante delle Forze NATO in Italia, avvenuto a Verona il 17 dicembre 1981 e conclusosi circa un mese dopo a Padova (dove nel giugno 1974 le BR avevano ucciso per la prima volta: duplice omicidio di via Zabarella), le BR vengono colpite con tale efficacia che le successive fiammate appaiono correttamente definite come i sussulti di "epigoni".

Nella sconfitta del terrorismo nero e rosso giocano molti fattori: le mutate condizioni storico-politiche, la capacità delle Forze dell'ordine, la dedizione ed il sacrificio di numerosi poliziotti e carabinieri, l'addestramento di nuclei speciali, i progressi di una *Intelligence* divenuta maggiormente affidabile. Essenziale fu il ruolo della magistratura che, pur faticosamente, giunse a organizzare modalità nuove di lavoro, a potenziare la collaborazione con i corpi di polizia e a superare l'atteggiamento da *tabula rasa* nella lettura delle singole vicende per ricercare i nessi.

Se nell'autunno del 1974 il generale Vito Miceli disse<sup>21</sup> che non avremmo più sentito parlare del terrorismo nero (profezia puntualmente realizzata dopo un quinquennio in cui si erano susseguite minacce golpiste e stragi, sino all'*annus horribilis*, quel 1974 delle stragi di piazza della Loggia a Brescia e del treno Italicus), ciò segnalava la decisione del livello strategico di "cambiare spalla al fucile". Mi sembra difficile credere che in tale decisione non abbia pesato il fatto che la vecchia tattica stava costando troppo a causa della messa a nudo di livelli elevati di protezione e complicità.

Analogamente il declino del versante rosso del terrorismo è da ascrivere in misura non trascurabile alle risposte giudiziarie. Ritengo rilevante la circostanza che l'indagine del pubblico ministero Pietro Calogero perseguì la verifica dell'ipotesi se la militanza brigatista fosse assistita da una centrale di elaborazione. La verifica dell'ipotesi – non soltanto legittima<sup>22</sup>, ma doverosa perché fenomeni criminali di largo respiro, di lunga durata e di strutturata organizzazione non sopravvivono in uno

---

<sup>21</sup> Al termine di un interrogatorio, presenti il suo difensore ed il pubblico ministero Luigi Nunziante.

<sup>22</sup> Mi permetto di rinviare al mio scritto *Quando la luna non ha ombre*, Il Ponte, 30 settembre 1979, p. 953, che ricorda gli attacchi subiti da Calogero per condizionarne l'indagine.



Stato moderno senza strutture e coperture – condusse ai cosiddetti cattivi maestri. Al di là di alcune parti discusse dell'indagine, risultò dimostrata una intelligenza contigua ai gruppi eversivi che da un lato elaborava analisi, parole d'ordine e programmi e, dall'altro, scavava il bacino di adesioni ideali cui attingeva la formazione armata.

In conclusione, è vero che le formazioni dell'estremismo neofascista pur a lungo protette e sfruttate non hanno prevalso e altrettanto vale per le formazioni brigatiste e in generale per il "terrore rosso". In Italia non si sono realizzate le rotture ordinamentali conosciute da Grecia, Spagna, Portogallo, Cile e altri Paesi. Tuttavia, se da queste verità passassimo alla conclusione di una vittoria della democrazia sulle forze che la hanno insidiata peccheremmo di ottimismo.

Va considerato anzitutto il fattore tempo la cui importanza è sempre rilevante e talora decisiva. Ritardare di dieci anni un evento può rappresentare la sconfitta dell'avversario, pur se lo stesso risultato dieci anni prima sarebbe stato per lui una vittoria.

In secondo luogo dobbiamo mettere nel conto il prezzo della distruzione di intelligenze spesso insostituibili. Che cosa sarebbe accaduto se centinaia tra magistrati, poliziotti e carabinieri, docenti, studiosi, politici, sindacalisti, giornalisti, riformatori non fossero stati colpiti ed uccisi? Certamente la nostra storia sarebbe stata diversa.

## 6. Conclusioni

Ritengo che le analogie e i momenti di contatto ai quali ho accennato consentano di ricavare dalle vicende del terrorismo politico di entrambi i versanti alcune indicazioni utili anche in relazione al fenomeno mafioso.

Tre insegnamenti mi sembrano chiari:

- concentrarsi sui singoli episodi è necessario, ma non sufficiente. I frammenti servono nella ricerca dei nessi. I singoli pezzi assumono significato se si vede l'intero;
- vi è compatibilità tra unità e complessità, centralizzazione e spazi di autonomia decisionale. Non vi è contraddizione tra, da un lato, la specializzazione, la articolazione, la differenziazione e, dall'altro, l'organicità, il collegamento, la complicità o l'orientamento "da remoto";
- è importante cercare lo strato elevato di un organismo, il suo cervello per così dire. Lo strumento penale deve colpire con giustizia. Ciò significa maggiore capacità intimidatrice là dove la responsabilità è maggiore: non i manovali interscambiabili, bensì chi sta al livello superiore: capi, maestri, corrotti, servitori infedeli dello Stato.



I colloqui con gli indimenticabili amici Rocco Chinnici, Giovanni Falcone, Giacomo Ciaccio e altri colleghi molto più competenti di me mi hanno condotto a due convinzioni.

Lo Stato possiede risorse tali da battere, beninteso nel pieno rispetto delle leggi, qualunque fenomeno criminale. Il problema non è se la mafia sia eterna, ma come creare le condizioni per affrettarne la fine.

La seconda convinzione è che quando un fenomeno criminale è embricato nella struttura economica per eliminarlo la risorsa penale è necessaria, ma non sufficiente: occorre che la risposta penale si colleghi all'economia.

Il terrorismo fece migliaia di attentati al Nord, ma non mise radici perché disfunzionale all'economia. La "banda Maniero" – cd. "mafia del Brenta" – non mise radici, pur possedendo una metodologia para-mafiosa, pur essendo economicamente funzionale e pur godendo di appoggi anche istituzionali, perché venne colpita per tempo da indagini che non le permisero di mettere radici territoriali.

Questi esempi ci dicono che non basta l'economia né basta lo strumento penale: occorrono entrambi ed occorre la capacità di integrarli e dosarli.

Si tratta di un percorso praticabile e vincente purché si persegua, con coerenza e senza timori, la conoscenza della verità anche nella sua dimensione strategica. Come il terrorismo, anche la mafia può finire nel cassetto degli incubi.